

INTERVISTA A BRUCIAPELO/4 L'architetto lodigiano traccia un bilancio del suo impegno artistico e culturale

Quadraroli: «Il '68? Mi è rimasto dentro»

«Sono d'accordo con Veca secondo cui quell'anno ha prodotto un lascito più etico che politico. E da lì è nata anche un'arte nuova»

di **Andrea Soffiantini**

■ Quadraroli, ha sentito? A Parigi cinquecento manifesti dedicati al '68 sono stati battuti all'asta. Il più prezioso era quello con l'immagine di Cohn-Bendit, l'eroe del maggio francese...

«Vuol sapere se ero tra il pubblico?»

Si sa mai...

«No, non ho avuto tempo di andare a Parigi. In questo periodo sono stato impegnato nel Beneventano».

Come mai da quelle parti?

«Sto lavorando a progetti legati a Naturarte. E poi guardi che se anche fossi andato all'asta il poster di Cohn-Bendit non l'avrei comprato».

Perché?

«È un personaggio che non mi è mai piaciuto. E poi lui è stato uno spontaneista, io no».

Però anche lei è stato in prima linea...

«Certo. Perché non mi chiede subito qual è stata la mia estate più bella?»

Come vuole. Qual è stata la sua estate più bella?

«Proprio quella di cinquant'anni fa: oltre a partecipare all'azione teatrale collettiva al Cinema del Viale a Lodi, partecipai all'occupazione della Biennale di Venezia e a quella della Triennale a Milano».

È maturato in quei giorni il suo interesse per l'arte contemporanea?

«No, ho dipinto il mio primo quadro a dieci anni. E da adolescente avevo già fatto alcune mostre. Però i giorni dell'occupazione mi aiutarono a mettere a fuoco il concetto dell'arte applicata all'impegno sociale».

Senta, i dati sulle affluenze alle mostre italiane dedicate all'arte contemporanea dicono che sono molti i giovani a mettersi in coda. Cosa dice?

«Non mi sorprende. Il contemporaneo racconta il presente. E lo fa usando la fotografia, la musica, il video. Strumenti che sono nell'uso quotidiano dei giovani».

Però ai giovani andrebbe anche insegnato il passato, non crede?

«La proposta in Italia di arte tradizionale basta e avanza, le possibilità di conoscere il grande patrimonio artistico del passato ci sono».

Vero. Però le pinacoteche di provincia soffrono. E può anche capitare che una pinacoteca non ci sia quando invece potrebbe esserci. E che trecento quadri giacciono in un caveau...

«Si riferisce al Museo civico di Lodi e alla sua pinacoteca?»

Si.

«Il progetto c'era ma è rimasto lette-



ra morta. È mancato l'impegno politico. In particolare la capacità della politica locale di fare uso dei fondi europei, cosa che invece hanno fatto altre città di uguali dimensioni. Certo è che l'arte contemporanea è in molti casi meno complessa da organizzare e sostenere».

Resta però figlia delle metropoli...

«Sì, ma non manca il riscontro a livello periferico. Lo dimostra anche la rassegna "Naturarte", nata per mia iniziativa vent'anni fa allo scopo di far conoscere le opere che Mauri stava realizzando a Lodi. Parlare di Mauri significa parlare dell'arte che si mette in relazione con la natura».

Lei negli anni '60 e '70 ha svolto intensamente l'attività di pittore. E oggi?

«Oggi di tanto in tanto mi permetto di realizzare opere d'arte dal gusto new dada. Però non le firmo col mio nome, uso uno pseudonimo».

Quale?

«Non lo dico sul giornale, qualcuno però lo conosce».

Quali sono i soggetti delle sue nuove opere?

«Sono soggetti intimi, personali, frutto di riflessioni. Anche di operazioni ironiche e autoironiche. La "fantasia al potere" sessantottina non mi è mai mancata».

Visto che siamo tornati sull'argomento le faccio la domanda al centro del dibattito in corso: cosa resta oggi del '68?

«Il segno di una trasformazione c'è stato. Un rigore etico c'era, chi l'ha fatto proprio lo ha mantenuto».

Sessantottini si resta per tutta la vita?

«In un certo senso sì».



L'iniziativa più bella che ho organizzato, insieme a Naturarte, è stata la rassegna su Munari del 1981

Dunque è d'accordo con Salvatore Veca quando dice che il lascito del '68 è stato più etico che politico.

«Sì, sono d'accordo».

E con Marco Revelli è d'accordo? Dice che il '68 fu il primo esplicito anticipo della globalizzazione.

«Sì, fu una rivoluzione estesa».

Però il modello di globalizzazione che sognate era un altro...

«Purtroppo sì, il nostro modello guardava all'universalità della pace, alla solidarietà. Il cristianesimo sociale era per noi un valore fondante».

Mi dica, quando ha iniziato a organizzare eventi artistici?

«Alla fine degli anni '70 mentre mi stavo laureando in architettura. Ho lavorato 30 anni alla Provincia di Milano come organizzatore e coordinatore delle attività espositive».

Fra le iniziative organizzate ce n'è una che l'ha particolarmente soddisfatto?

«Sì, quella dell'81 in piazza a Lodi con Bruno Munari. Abbiamo giocato con trecento studenti e costruito un albero di carta. Era un'iniziativa legata a una mostra sull'espressività infantile alla galleria Il Gelso».

Che ricordo ha della Lodi della sua gioventù?

«Quello di una città in cui il benessere era diffuso, le forze politiche collaboravano e si rispettavano. In particolare, ma ero già un po' più grande, ricordo molto positivamente il periodo in cui fu sindaco Andrea Cancellato. Per la città fu una sorta di secondo Rinascimento».

E della Lodi di oggi cosa mi dice?

«È la cartina tornasole dell'Italia».

È soddisfatto della sua offerta culturale?

«Sì, perché in parte ci provo anch'io a farla crescere da questo punto di vista. E vorrei sottolineare l'importante presenza della Bpl Arte, l'unica realtà sul territorio lodigiano che documenta il contemporaneo».

Qual è stata la più grande soddisfazione che ha avuto?

«La nomina a conservatore onorario della raccolta d'arte moderna e contemporanea della Provincia di Lodi, in parte costituita con donazioni degli artisti di Naturarte».

Lei è anche giornalista pubblicista. Cosa pensa un giornalista con pelle sessantottina del giornalismo di oggi?

«Che si basa sulle fonti che già ci sono e non fa quello che dovrebbe fare: le inchieste che permettono di capire le cose».

Dove ha svolto l'attività giornalistica?

«Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 sono stato tra i conduttori di Video Lodi e di Radio Onda Zeta. Poi all'inizio degli anni '90 ho diretto per tre anni "Lodi Sette" per il quale curavo anche una rubrica intitolata "A quattrocchi": intervistavo noti personaggi e corredevo le interviste con un ritratto a schizzo».

Chi ha intervistato?

«Pavarotti, Grillo, Benigni, Munari e altri. L'intervista più divertente fu quella a Pavarotti. Lo incontrai a Vienna, parlammo di calcio».

Grillo non fu divertente?

«Sì lo fu, erano i suoi anni migliori. Era un comico che faceva ridere parlando di politica, ora però fa una politica che fa ridere».

E in televisione e alla radio quali trasmissioni conduceva?

«In tv conducevo un talk show di attualità. In radio mi occupavo delle tradizioni del mondo popolare e curavo il programma "La città domanda, il sindaco risponde"».

La metto alla prova: faccia una domanda a bruciapelo al nostro sindaco...

«Visto che lei è giovane mi dice che

progetti ha per i giovani in città?»

Dicono che lei abbia un certo appeal sul pubblico femminile. Sa, il fascino dell'intellettuale...

«Beh, un pochino è così. Forse perché sono gentile con tutte le persone, e la gentilezza premia».

Qual è secondo lei il più bel ritratto di donna che sia mai stato fatto?

«La Marilyn di Warhol».

Mi dica, cos'è che la fa arrabbiare?

«Non mi arrabbio quasi mai, sono pacioso. Oddio, mi arrabbio se vedo qualcuno che butta un rifiuto in terra. Quando succede lo raccolgo e lo butto io nel cestino».

Provi a definirsi in tre parole...

«Curioso, disponibile, creativo».

Bene, siamo alle domande a bruciapelo...

«Tremende».

Niente paura, mi dica: chi è ritratto in "Donna che piange" di Picasso?

«È Dora Maar, fotografa, amante e musa di Picasso. Lo fotografò anche mentre dipingeva *Guernica*».

Bravissimo. Adesso risponda a quest'altra: chi ha detto "Credo che avere la terra e non rovinarla sia la più bella forma d'arte che si possa desiderare"?

«Non saprei... è un artista noto?»

Molto.

«E vive?»

No.

«Passo...»

Andy Warhol. Ora mi dica: quale artista italiano si firmava "Gac"?

«Era noto anche questo?»

Sì, ma non quanto Warhol. Fu un fiero esponente dell'arte postale...

«Ho capito, era Cavellini, bresciano, artista eclettico. Venne anche alla galleria Il Gelso alla fine degli anni '70, riempì la sala con i suoi francobolli giganti. Sono promosso?»

Sì, mi dica: che libri legge?

«A parte quelli dedicati all'arte?»

A parte quelli.

«Mi piacciono Stefano Benni, Michele Serra e Gino & Michele. Se leggo narrativa voglio sorridere».

E il suo film preferito qual è?

«Mediterraneo, l'avrò visto dieci volte».

Mi dica una cosa che non rifarebbe mai e poi mai...

«Ripresentarmi in una lista elettorale. L'ho fatto una sola volta, vent'anni fa. Basta e avanza».

Siamo alla fine dell'intervista, si faccia l'ultima domanda.

«Quadraroli, perché non ti rimetti a dipingere come una volta?»

La risposta?

«Prima o poi lo farò».